

✓ Duemila tonnellate di pietre portate a mano da 1300 masai, ingaggiati per otto giorni. Un artista austriaco, Andrew Rogers, e l'italiano Luca Beltramo hanno

realizzato un'incredibile, enorme scultura (alta 70 metri per 100) visibile dallo spazio, nel bel mezzo della riserva africana più famosa del mondo, in Kenya.

✓ È morta a Palazzo Leopardi di Recanati, all'età di 92 anni, la contessa Anna Leopardi di San Leopardi, nata del Pero,

discendente acquisita del poeta e da sempre custode delle sue memorie insieme ai figli Giacomo e Vanni.

DAL LIBRO DI STEFANO LORENZETTO "CUOR DI VENETO"

di STEFANO LORENZETTO

L'hanno chiamato «Il Gogolga del fan- te». Antonio Scrimali era un bambino quando vi saltò la prima volta, tenuto per mano dal padre Ernesto. «La Grande guerra era finita già da vent'anni eppure mio papà di notte si svegliava ancora di soprassalto, sentivo le urla provenire dalla camera da letto accanto alla mia, "chi va là? chi va là? dai! dai! dall'assalto!", e la mamma che cercava di calmarlo, "buono, buono, non è niente, Ernesto, è solo un incubo". Aveva un bel dire, povera donna, ma come fai a dimenticarti un corpo a corpo all'arma bianca, a rimproverare la memoria l'ordine di affondare la baionetta nel ventre del nemico, il colpo più facile a darsi?».

Da allora, Antonio Scrimali non è più riuscito a smettere. Il Carso è diventato la sua ossessione. Lo ha battuto metro per metro, roccia per roccia, dolina per dolina, grotta per grotta, circa 90 chilometri in lunghezza, dai 10 ai 18 in larghezza, «e a ogni passo mi sembrava di sentir risuonare la disperata invocazione d'aiuto dei 600.000 morti del '15-'18, ben oltre la metà dei quali sacrificatisi sull'altopiano fra Italia e Slovenia: "Ma quando? Quando vi ricorderete di noi?"».

Anche oggi, che ha 84 anni e le gambe malferme, non può staccarsi da quel paesaggio «brullo, spietatamente pietroso, espressione naturale della desolazione che arrecò all'animo una pensa malinconia, direi quasi un senso pauroso della vita terreste che si arresta sotto i piedi degli uomini, come scrisse nel suo diario il tenente Achille Contino, ufficiale della brigata Pisa. «La sera non lo vedo ricansare e sto col cuore in gola», racconta Luciana Laurenti, sua moglie da 54 anni. «In passato a volte si tratteneva per tutta la notte e quando tornava da quell'enorme cimitero mi diceva: "Non mi lasciavano venir via...". Ma il più delle volte lei era al suo fianco, «è stata la mia sherpa, ha portato molti zaini e ha versato latte», come ne tesse le lodi Scrimali.

Ogni 4 novembre torna lassù per l'anniversario della Vittoria, parola che in tre ore di dialogo mai una volta gli esce dalle



Lo scrittore veronese Stefano Lorenzetto, autore di "Cuor di veneto", dedica un capitolo al triestino Antonio Scrimali, che vediamo, a sinistra, sul Vodice nel punto esatto dove nel 1917 fu scattata una foto del generale Maurizio Gonzaga.

SUL CARSO, IN CERCA DI VITE PERDUTE

Da sessant'anni il triestino Antonio Scrimali sulle tracce della Grande Guerra

labbra, perché le guerre non si vincono mai, si perdono sempre, insieme con le vite: «Lascio ai politici le orazioni ufficiali. Io sto con i morti. Vado con la bandiera italiana a quota 118, sopra il monte Sei Busi. È il massimo che i miei artici acciacciati possono concedermi. Ma col cuore sono sul Vodice, dove due battaglioni alpini, il Moncenisio e il Val Varaita, furono inghiottiti nel nulla, non ci resta più niente di loro neppure negli archivi, dissolti, come se quegli uomini non fossero mai esistiti».

Da oltre 60 anni, con metodo scientifico, Scrimali batte il Carso palmo a palmo in cerca di queste vite perdute. Ha inventariato oltre 1.700 fra lapidi e cippi, spesso semplici graffiti incisi con la punta della baionetta o con un ferro arrugginito sulle rocce, nelle trincee, nei ricoveri, testimonianze indelebili prima di affrontare la morte. La scolpirono i soldati delle 200 brigate italiane, soprattutto della fanteria, ma anche degli alpini, dei bersaglieri e del genio zappatori e minatori. «Alpene, ne avevano definiti, perché bisogna sotterrarsi per sopravvivere». La stessa cosa fecero i loro nemici arruolati dagli Asburgici. [...]

Di libri sulle iscrizioni Scrimali ne ha pubblicati sette, sei dei quali in collaborazione col figlio Furio. Il suo mondo si misura in quote. «Quota 77, sopra Monfalcone. Teatro di scontri all'arma bianca, al termine dei quali il comandante scrive: "Non posso descrivere le perdite", non sapeva neppure quanti uomini erano morti, talmente erano tanti. Quota 118, Carso isontino. Era detta "terra di nessuno". Conquistata, persa, conquistata, persa, ogni volta un'ecatombe. Quota 65, sopra cave di Selz. Fu tenuta dalla fanteria per due anni. In una nicchia si legge: "Di qua non si passa". Poco distanti, tre nomi: "Loppi A. 1896, Meneghello M. 1895, Molinar G. 1895". Tre fanti del 17° reggimento brigata Acci, gli ultimi due poco più che ventenni. I loro nomi non figurano fra i caduti al sacrario di Redipuglia. Magari si fossero salvati... Purtroppo la data incisa nel masso in numeri romani, 17 aprile 1916, documenta che era l'antivigilia di un assalto alle linee nemiche finito con una strage. E tutto questo perché? Per progredire sul terreno di 15 metri. Quindi metri, capisce? Ogni volta che ci vado, sto male



Anatomia di un popolo che fu nazione

Il giornalista e scrittore veronese Stefano Lorenzetto, figlio orgoglioso di un popolo che fu per 1100 anni nazione, nel suo nuovo libro «Cuor di veneto» (Marsilio, pagg. 304, euro 19,00 a sinistra la copertina), che esce in questi giorni col sottotitolo «Anatomia di un popolo che fu nazione», racconta il Nordest attraverso le storie dei suoi poliedrici abitanti. Per gentile concessione dell'editore, riportiamo alcuni brani tratti dal capitolo "Il cercatore di ossa" dedicato al triestino Antonio Scrimali.

per tre giorni. Gli ufficiali imparavano ordini di totale insensatezza».

Fino al momento d'andare in pensione, Scrimali ha lavorato nel laboratorio chimico della Camera di commercio triestina, «un'eredità asburgica, avevo il compito di controllare gli alimenti, il caffè soprattutto». Sul Carso c'è sempre andato nel tempo libero, sacrificando anche le ferie. Ora a portare avanti la sua opera di catalogazione dei graffiti contribuisce il Gruppo ricerche e studi della Grande guerra, da lui stesso fondato all'interno della Società alpina delle Giulie, sezione del Cai di Trieste, la città dov'è nato e dove vive.

Lei ha combattuto nella seconda guerra mondiale? «Undici mesi. Per metà

credendo alle lusinghe dei partigiani sloveni, per l'altra metà con la guardia civica agli ordini del podestà, poi con Giustizia e libertà. Alla fine ero ricercato da tutti. Mi salvò il sanatorio: due anni a Sondalo».

È al ritorno ha cominciato a scavare sul Carso.

«Sì, attraversavo il posto di blocco alleato ed entravo in territorio sloveno. Per i titini era inconcepibile che un uomo andasse a cercare le memorie di altri uomini inespolti da trent'anni. Mi sottoponevano a umilianti perquisizioni corporali. Ho trovato pezzi di baionetta, calci di fucile, rasoi, forbici, gavette, tabacchiere e ossa, tante ossa, sparse nelle fosse comuni. In guerra non c'era il tempo per seppellire le salme. Ai comandan-

ti toccava il compito più ripugnante: sparare il colpo di grazia ai feriti che rantolavano con le viscere di fuori o le gambe dilaniate. Il giorno dopo chi non rispondeva all'appello era considerato disperso, a meno che un altro soldato non testimoniasse d'averlo visto morire. Ho dato sepolture a bracciate di teschi, tibie, femori. Io e la mia morosa, quella che poi sarebbe diventata mia moglie, ci vergognavamo a scambiarci le prime effusioni sul monte San Michele, ci sentivamo addosso gli occhi delle migliaia di defunti».

Perché decise di avviare queste ricerche?

«I professori insegnano la storia. Io ci sono entrato. Se non conosco il campo di battaglia, non puoi capire vittorie e sconfitte. Mi ha guidato la pietas. Il Comune campano di Cava de' Tirreni è riuscito col mio aiuto a compilare l'albo d'oro di tutti i suoi cittadini immolatisi nel Nord. Per anni ho indicato a madri e padri il luogo esatto dov'erano caduti i loro figli. Oggi indico a figli e nipoti il luogo esatto dove sono caduti i loro padri e nonni. Talvolta mi basta una data, il nome del reparto, un graffito. Ne ho riportati alla luce di commoventi. «Negli an-

ni più belli e i giorni più tristi», a Cerna Pramosis, Alpi carniche. «Ivi s'acqueta l'alma sbigottita», un versetto del Petrarca inciso sopra una caverna a quota 265, testimonianza del senso di sicurezza che i fanti provavano rifiugandosi in quella spelunca sulle alture del Nadloggen, insanguinate da spaventose carnicine durate l'ottava e la nona battaglia dell'Isonzo».

Ha fatto tutto da solo?

«All'inizio sì. Poi con l'aiuto di tanti giovani volontari ho sistemato trincee, tolto la vegetazione dalle lapidi, riaperto le cave, ripulito e reso sicuri i sentieri, ritrovato luoghi della memoria come il "valloncello" dell'albero isolato" della poesia San Martino del Carso di Giuseppe Ungaretti, che li combatté nell'agosto del '16. [...] Oggi trovo migliaia di escursionisti che vagano fra le doline senza sapere nemmeno loro il motivo. Perché siete venuti qui?», domando. «Dovevano», mi rispondono. Spesso accompagnano le scolarelle. Alle fine le maestre chiedono quanto mi devo- no per il disturbo. Non voglio niente, neppure un euro: mandatemi solo i temi svolti in classe dai vostri alunni».

Secondo lei perché quei

soldati sentirono il bisogno di incidere parole nella pietra?

«Per non essere dimenticati. Noi italiani dimentichiamo facilmente, a cominciare dal fatto che abbiamo contratto un debito enorme con un'intera generazione mandata al macello, sacrificatisi per obbedire a ordini inconcepibili, spesso per conquistare 30 metri in più di reticolato». [...]

Ha avuto parenti morti nella Grande guerra?

«Due zii, fratelli di mia madre, che essendo triestini dovettero arruolarsi con l'Austria e finirono dispersi in Gallizia. La seconda guerra mondiale non fu meno luttuosa. Un mio cugino, Livio Visintini, per con tutto l'equipaggio del sommergibile Scire, che fu mandato a picco dagli inglesi nelle acque di Haifa dopo che, al comando del principe Junio Valerio Borghese, aveva affondato tre navali di sua maestà britannica nella rada di Gibilterra e messo fuoco combattimento le corazzate Queen Elizabeth e Valiant nel porto di Alessandria d'Egitto. I partigiani di Tito fecero irruzione nella casa di mia zia Carlotta, portandole via la medaglia d'oro al valor militare concessa alla memoria del figlio. Lei impazzì per il dolore. Morì in manicomio a Venezia. Un altro mio zio, Michele Mengozzi, che abitava a Parenzo, venne infoibato. Era alto 1,90. Siccome durante la cattura aveva tirato un pugno a un comunista slovo, i titini prima di gettarlo ancora vivo nella foiba gli tagliarono le gambe con una sega da falegname».

Vi sono guerre giuste?

«No, gli uomini sono troppo cattivi. Mio padre mi diceva: «Quando torni, sei torni, da un assalto all'arma bianca nella trincea avversaria, tu sei un uomo tarato per sempre». Lui era tornato. Ma, anche da vecchio, ricordava ancora la distribuzione delle bocchette di cognac e di rum, segno che l'attacco era imminente, e l'odio negli occhi dei soldati quando il comandante dava l'ordine di uscire. Chi si rifiutava di farlo, veniva passato per le armi all'istante. Tutti speravano nella cosiddetta ferita in testa, un colpo di misericordia o di fucile a gamba, unica speranza di sopravvivenza prima delle baionettate reciproche nella pianca».

© 2010 Marsilio Editore